

LA RELIGIONE COME PRETESTO

Le cause economiche, sociali e politiche
delle guerre e dei conflitti nel subcontinente indiano

Marzia CASOLARI

ABSTRACT • Religion as a Pretext. Economic, Social and Political causes of Wars and Conflicts in the Indian Subcontinent. Communal strife is one of the most noteworthy political phenomenon in India at present. Since the Bharatiya Janata Party's (BJP) return to power in 2014 India's political climate worsened: attacks on religious minorities, in particular Muslims, and low caste members are the order of the day. At the same time, the relations between India and Pakistan are at one of their most critical stages: in February 2019 indeed a fifth Indo-Pakistani war almost broke out and thereafter the relations between the two countries are very tense. Communalism in India dates back to the colonial times. Subsequent failures to resolve the problem of an increasing enmity between Hindu and Muslim communities led to India's partition and to recurrent riots within the country. Communalism is often ascribed to religious causes, whereas religion is just a powerful mobilization tool. This essay aims to prove that the causes of apparently religious conflicts are economic, social and political. This applies in particular to India, as a strongly multiethnic country, but to any other multiethnic context as well. In order to fight communalism, its real causes should be addressed.

KEYWORDS • India; Pakistan; Wars; Religion; Communalism.

Introduzione

In concomitanza con l'indipendenza dell'India e del Pakistan, nell'ottobre 1947, è scoppiata la prima guerra indo-pakistana. Né questa, né le altre tre guerre che hanno visto opporsi India e Pakistan hanno avuto motivazioni di tipo religioso.

La guerra del 1947, conclusasi con il cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite il 1° gennaio 1949, è stata una diretta conseguenza della *partition*, il lungo e doloroso processo di separazione tra India e Pakistan (Ganguli 2004: IX-35). Il primo e più immediato risultato della *partition* è stata la questione dell'accessione all'India o al Pakistan da parte di tre stati principeschi, Kashmir, Hyderabad e Junagadh che, per maggioranza della loro popolazione o per la loro dislocazione, dovevano accedere a una delle due nazioni. Il caso più complesso ha riguardato il Kashmir, la cui popolazione era in maggioranza musulmana, ma era retto da un sovrano indù e, a differenza degli altri due stati che erano interamente incorporati nel territorio indiano, si trovava al confine tra India e Pakistan. Secondo le logiche della *partition*, in virtù della sua composizione demografica, il Kashmir avrebbe dovuto accedere al Pakistan. La religione, però, non fu la ragione della contesa scoppiata all'indomani della *partition*.

Il Kashmir ha rappresentato la prima grande questione strategica che si è giocata in Asia meridionale, all'indomani della fine della dominazione britannica. La maggioranza della popolazione kashmira, infatti, rivendicava il diritto all'autodeterminazione, ma questo obiettivo

non era condiviso da India e Pakistan, in quanto il Kashmir come stato fortemente autonomo, se non addirittura come nazione indipendente, sarebbe stato politicamente e militarmente troppo fragile e facilmente attaccabile da possibili aggressori esterni al subcontinente. Inoltre, sia per l'India che per il Pakistan era di vitale importanza impadronirsi di almeno una parte del Kashmir, in funzione della necessità di reciproco controllo di questi due paesi. Il Kashmir divenne così una regione cuscinetto, occupata militarmente da India e Pakistan.

Fin dalle prime fasi della guerra, il Kashmir è stato invaso dagli eserciti indiano e pakistano, che si sono attestati circa a metà del territorio kashmiro, lungo la linea del cessate il fuoco imposta dalle Nazioni Unite nel gennaio 1949, ridefinita come *Line of Control* (LOC) nel 1972, che ancora oggi divide lo stato.

La guerra del 1965 ha rappresentato un tentativo (fallito) di annessione, da parte pakistana, dell'intero territorio kashmiro, mentre la terza guerra è stata quella dotata della maggiore portata strategica: l'India è intervenuta a difesa dei separatisti bengalesi che combattevano contro il Pakistan occidentale, per dare vita a un nuovo stato nella regione, il Bangladesh (Van Schendel 2009: 158-190)¹.

La terza guerra indo-pakistana ha rappresentato la prima occasione, per l'India, di affermarsi come potenza regionale, in grado di risolvere con le armi la prima grande crisi umanitaria che ha interessato l'Asia meridionale e che avrebbe potuto trasformarsi in un conflitto di portata molto più ampia.

In questo saggio si intende sostenere la tesi secondo la quale alla base delle guerre fra stati e dei conflitti tra comunità nel subcontinente indiano non vi siano motivazioni religiose e che le differenze religiose hanno rappresentato il pretesto di conflitti determinati da motivazioni di natura diversa: strategico-militare, come nel caso delle quattro guerre indo-pakistane², o socio-economica, come nel caso dei conflitti intercomunitari che hanno lacerato l'India a partire dal periodo coloniale fino a oggi.

I processi socio-economici e le motivazioni strategiche che hanno determinato questi conflitti, e che sovente affondano le loro radici nel passato coloniale dell'India, saranno descritti attraverso tre casi studio significativi per la storia di questo paese: il problema kashmiro (dalle sue origini ai drammatici sviluppi del 2019), la questione di Ayodhya e il grande *pogrom* antimusulmano avvenuto nel 2002 ad Ahmedabad; si tratta di tre casi particolarmente emblematici per le loro ricadute sull'attualità.

Nel corso del 2019 si è avuta la più grave crisi tra India e Pakistan dopo la guerra del 1971, che ha portato i due paesi sull'orlo di un quinto conflitto indo-pakistano. L'oggetto della

¹ A seguito della partition il Pakistan era stato suddiviso a sua volta in due aree: quella occidentale, coincidente con l'attuale territorio pakistano, con capitale inizialmente a Karachi, poi a Islamabad, e quella orientale, con capitale Dhaka: quest'ultima era costituita dalla parte orientale del Bengala, a maggioranza musulmana. Una simile entità non poteva funzionare, sia per ragioni logistiche, sia per ragioni di natura culturale: non solo le due anime del Pakistan erano diverse linguisticamente e culturalmente (l'una di identità punjabi, l'altra bengalese), ma la stessa cultura politica delle due parti del Pakistan era profondamente diversa: di tradizione militarista quella del Pakistan occidentale, di carattere movimentista quella del Pakistan orientale. Inoltre, sussistevano profondi squilibri economici tra le due aree: l'economia della parte occidentale del paese si fondava in quegli anni essenzialmente sugli aiuti internazionali, che solo in minima parte affluivano alla zona orientale, la quale era però anche la più povera. Si venne a configurare quella che la componente bangla del Pakistan percepiva come una seconda colonizzazione e la comune appartenenza all'islam non bastò a evitare la frattura.

² Oltre alle prime due guerre per il Kashmir, combattute nel 1947 e nel 1965, e quella del 1971 per il Bangladesh, generalmente si considera come quarta guerra indo-pakistana il conflitto di Kargil del 1999.

contesa è ancora una volta il Kashmir, che non rappresenta solo un problema irrisolto dal 1947: la situazione interna soprattutto alla parte indiana del Kashmir, in questi decenni di continua tensione e di occupazione da parte dell'esercito di Delhi, si è drammaticamente deteriorata, sia sul piano economico, sia su quello politico, con una radicalizzazione dei movimenti separatisti islamisti (Corvino 2016: 369-383), che ha fatto persino supporre l'infiltrazione di al-Qaeda nello stato himalayano (Dugger, Shanker 2002; Siyech 2017).

Per quanto riguarda le tensioni interne, la questione di Ayodhya e le rivolte intercomunitarie del 2002 in Gujarat rappresentano due fattori chiave nell'ascesa della destra indù, che oggi governa il paese.

Se dopo il *pogrom* del 2002 non si sono registrati in India scontri di uguale intensità, dalla vittoria elettorale, nel 2014, del *Bharatiya Janata Party* (BJP), le discriminazioni e le violenze contro i musulmani, le minoranze e gli appartenenti alle caste basse sono all'ordine del giorno (Torri 2016: 376-382; 2018: 268-271).

Le cause economiche e sociali dei conflitti intercomunitari

Le classi e le caste, i cambiamenti che hanno subito e i privilegi che si sono trasferiti dall'una all'altra componente della società indiana hanno rappresentato e continuano a rappresentare le principali cause delle tensioni tra le diverse comunità religiose. I gruppi religiosi sono attraversati da un insieme di dinamiche e di interessi economici, sociali e politici e spesso gli scontri intercomunitari coincidono con problematiche di tipo castale o di classe.

Il comunitarismo rappresenta l'identificazione di individui e di gruppi intorno a simboli religiosi e comunitari e funge da sovrastruttura rispetto a tensioni causate da motivi per lo più sociali ed economici. Il comunitarismo è sorto, in India, in un periodo caratterizzato da due fattori: la stagnazione economica e l'assenza di una coscienza di classe sviluppata. Rispetto al primo elemento, il comunitarismo può essere considerato uno dei principali effetti della dominazione coloniale (Chandra 1992). Quest'ultima aveva determinato, nella prima metà del diciannovesimo secolo, un impoverimento dell'economia indiana, provocando crisi di risorse e disoccupazione. I dominatori britannici non hanno fatto nulla per favorire la nascita di un tessuto produttivo basato su un sistema industriale moderno. All'indomani dell'indipendenza, uno dei principali problemi che il governo indiano si è trovato infatti ad affrontare è stato quello della ricostruzione economica, che passava per la costruzione del sistema industriale (Torri 2000: 651-663).

Non solo, ma i colonizzatori, in base al principio del *divide and rule*, hanno appoggiato gruppi ben precisi, a scapito di altri, provocando uno spostamento degli equilibri da gruppi fino a quel momento egemoni a gruppi subalterni. Si favoriva l'affermazione economica di elementi fino ad allora defilati, a scapito di soggetti produttivi che avevano tradizionalmente controllato settori significativi dell'economia di determinate aree, spostando quindi le leve produttive da un gruppo all'altro (Pandey 1999).

In assenza di una coscienza di classe, i processi di identificazione e di aggregazione si basavano su altri elementi: la religione, la casta, il gruppo etnico, la setta, l'appartenenza a una certa regione o provincia, la lingua, e così via. Venivano a formarsi gruppi antagonisti, in lotta fra loro per l'appropriazione di risorse, l'accaparramento di posti di lavoro, la conquista di settori produttivi (Chandra 1992: 44).

Una volta che, nel corso del ventesimo secolo, si è formata anche in India una coscienza di classe e gli indiani hanno cominciato a mobilitarsi secondo i suoi meccanismi, forme più moderne di rivendicazione hanno continuato a convivere con processi più ancestrali, basati sul confronto fra le comunità o su meccanismi identitari.

La religione ha rappresentato l'elemento di identificazione più efficace, che ha consentito la più grande mobilitazione di massa in senso intercomunitario, che ha visto contrapposti indù e musulmani (ma anche *sikh*, cristiani, *dalit*), in una serie di scontri incrociati fra comunità di volta in volta diverse, in base ai fattori scatenanti.

La religione ha consentito di trasporre su un piano nazionale, quindi di massa, interessi che, diversamente, avrebbero rischiato di rimanere circoscritti a gruppi sociali isolati. La mobilitazione comunitaristica ha consentito la fusione di interessi di classe travestiti da motivazioni religiose.

Se la contrapposizione su base religiosa ha rappresentato la costante principale delle lotte intercomunitarie, non è stata però la sola. La lingua, la casta, l'etnia sono stati altri fattori che hanno determinato scontri violenti fra diverse comunità.

Le spinte essenzialmente economiche che hanno visto opporsi soprattutto indù e musulmani, ma anche indù e *sikh*, musulmani e *sikh* o indù e cristiani, o indù e *jaina*, erano sottese da schemi di contrapposizione tra sfruttatori e sfruttati, tra gruppi dominanti e gruppi subalterni. Poteva trattarsi di prestatori di denaro e debitori, spesso commercianti o piccoli agricoltori, appartenenti ad opposte comunità religiose, oppure proprietari terrieri e affittuari.

Nella situazione di stagnazione e carenza di risorse indotta dalla colonizzazione, l'accesso al credito rappresentava un problema vitale e il prestito di denaro informale o l'usura erano fenomeni dilaganti, che interessavano intermediari e affaristi appartenenti a tutte le comunità. Si trattava, di volta in volta, di sfruttatori indù e sfruttati musulmani o viceversa. Il problema non era rappresentato dal fatto di essere indù o musulmano: in realtà esistevano indù sfruttati e musulmani sfruttatori, indù di bassa condizione sociale e musulmani di condizione sociale agiata e viceversa (Chandra 1992: 56).

Questo meccanismo, per esempio, è stato alla base della rivolta dei *Moplah*³, avvenuta lungo la costa del Malabar, nell'India sud-occidentale, nel 1921: si è trattato di uno dei più violenti scontri intercomunitari che abbiano avuto luogo in India prima della *partition*.

Per decenni la storiografia ha attribuito la rivolta alla reazione da parte di questa comunità all'eliminazione del califfato, nel 1920. Un'altra corrente interpretativa, però, ha individuato le cause della sollevazione dei *Moplah* a fattori di classe (Chandra 1992: 59). A seguito della sconfitta da parte degli inglesi del sultano di Tipu e della conquista dei suoi territori, nel 1799, i dominatori britannici riconobbero i *jenmi*, una componente di aristocrazia terriera locale indù, come gli unici legittimi detentori della proprietà della terra. Ne risultò un'assoluta discrezionalità da parte dei *jenmi* nello stabilire a loro piacimento gli importi degli affitti. A farne le spese furono i coltivatori *Moplah*, la cui situazione veniva ulteriormente aggravata dal fatto che i *jenmi* erano anche i loro prestatori di denaro. I coltivatori musulmani erano quindi doppiamente oppressi, dal caro affitti e dall'usura.

Secondo questa interpretazione, la rivolta dei *Moplah* avrebbe inizialmente rappresentato una sollevazione contro le autorità coloniali e contro i proprietari terrieri indù, in un secondo tempo strumentalizzata dai *mullah*, i quali avrebbero utilizzato la leva del malcontento serpeggiante all'interno della comunità musulmana per mettere in atto una campagna a difesa del califfato (Hardgrave 1977).

In realtà, la rivolta dei *Moplah* non ha rappresentato un caso isolato, ma il momento culminante di numerose altre sollevazioni, analoghe nelle loro motivazioni, che ebbero luogo nel corso del diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo secolo.

³ I *Moplah*, o *Mopilla*, sono originari del Kerala e delle zone costiere dell'India sud-occidentale e rappresentano la più antica comunità di nativi musulmani dell'Asia meridionale, la cui conversione all'islam risale almeno all'ottavo secolo d.C. (Miller 2015).

Con l'accrescersi della coscienza politica in India, nel corso del ventesimo secolo, i leader hanno colto l'enorme potenziale delle lotte intercomunitarie come strumento di contrapposizione politica. La contrapposizione indù/musulmani si è spostata dal piano locale alla mobilitazione di massa di portata nazionale: la comunità definita su basi religiose è diventata sinonimo di nazione.

Gli inglesi, il *maharaja* e la vallata venduta: alle radici della questione kashmira

Il 9 marzo 1846 il trattato di Lahore chiudeva la prima guerra anglo-*sikh*, che ha visto scontrarsi l'esercito della Compagnia delle Indie con quello dei sovrani *sikh* che regnavano sulla vallata del Kashmir dal Punjab, loro terra d'origine. Vinsero gli inglesi, i quali rinunciarono al risarcimento di dieci milioni di rupie che il *maharaja* Dulip Singh avrebbe dovuto pagare, chiedendo in cambio la cessione delle provincie del Kashmir e di Hazara. Una settimana dopo, il 16 marzo 1846, gli inglesi vendettero le due provincie, per l'esatto ammontare dell'indennizzo, al *maharaja* indù di Jammu, Gulab Singh, della dinastia dei *Dogra*. Gulab Singh aveva saputo tessere abilmente alleanze sia con i sovrani *sikh*, guadagnandosi la loro fiducia come feudatario fin dal 1820, sia con i dominatori inglesi, mantenendosi neutrale durante la guerra (Schofield 2004: 3-13).

Il Kashmir si compone tuttora di due aree, il Jammu, che comprende la parte pianeggiante, a sud, a maggioranza indù, e la vallata del Kashmir, a maggioranza musulmana. Il Kashmir si incunea a nord tra le cime del Karakorum, confina per un breve tratto con l'Afghanistan e, sempre a ovest, con quelli che all'epoca erano gli incerti territori della North West Frontier Province, o *Waziristan*, dal nome delle tribù che vi abitavano, i *waziri*⁴. Questa particolare posizione geografica del Kashmir ne ha fatto, dopo la *partition*, quindi in guerra fredda, un'area dall'altissimo potenziale strategico, dal momento che si spingeva a nord fin quasi a lambire i territori delle repubbliche sovietiche centroasiatiche, diventando in questo modo un fondamentale territorio cuscinetto per contrastare l'eventuale rischio di espansione dell'Unione Sovietica verso l'Asia meridionale e l'Oceano indiano.

Seppure con altre modalità, il Kashmir ha avuto una simile valenza geopolitica anche in epoche precedenti: prima di essere assoggettato dal regno *sikh* (1819-1846), il Kashmir rappresentava una regione di frontiera, formata da territori eterogenei ed esposta a invasioni provenienti dalla Cina, con cui condivideva un lungo confine, dall'India *moghul* (1586-1751) e dall'Afghanistan (1751-1819).

Il dominio più nefasto è stato proprio quello afgano, ricordato come un periodo di miseria, ingiustizia sociale e violenza contro la popolazione. Neppure i successivi regnanti *sikh* e *Dogra* ebbero un atteggiamento di maggiore benevolenza verso i kashmiri, che vivevano in condizioni di estrema povertà e privazione. Particolarmente colpita era la componente musulmana, che rappresentava la maggioranza della popolazione.

La vendita della vallata del Kashmir a un sovrano indù non solo rientrava nella logica del *divide and rule* che contraddistingueva la dominazione britannica, ma rispondeva alle logiche geopolitiche del Grande Gioco. Il Kashmir rivestiva per l'impero britannico la stessa valenza

⁴ A seguito di un emendamento costituzionale, nel 2010 la North West Frontier Province, divenuta nel 1947 una delle quattro provincie del Pakistan indipendente, è stata rinominata Khyber Pakhtunkhwa, denominazione che risponde meglio alle specificità etniche di quest'area, popolata prevalentemente da componenti pashtun. La nuova provincia include dal 2018 anche le cosiddette FATA (Federally Administered Tribal Areas), i cui territori si estendono a ridosso del confine con l'Afghanistan: sito ufficiale del Khyber Pakhtunkhwa (<http://www.kp.gov.pk>).

strategica dell'Afghanistan. Così come per l'Afghanistan, infatti, gli inglesi temevano che anche il Kashmir potesse ricadere sotto l'influenza russa e che potesse rappresentare un'area di espansione zarista verso i possedimenti britannici. Affinché fosse garantita l'incolumità dell'impero, era di cruciale importanza l'insediamento di regnanti fedeli agli inglesi nel Kashmir (Schofield 2004: 3-13).

Un maharaja indù che regnasse su una popolazione a prevalenza musulmana offriva il vantaggio di scongiurare eventuali alleanze che avrebbero potuto scaturire tra un regnante musulmano e gli emiri afgani. Inoltre, un sovrano indù difficilmente avrebbe potuto solidarizzare con i sudditi musulmani. Il *maharaja*, d'altra parte, aveva il proprio tornaconto nell'essere alleato con gli inglesi, i quali avrebbero protetto il Kashmir, esposto com'era alle incursioni straniere.

La dominazione del *maharaja* indù del Kashmir sulla popolazione a maggioranza musulmana ha ricalcato il paradigma dell'opposizione tra oppressori e oppressi che caratterizza le tensioni intercomunitarie.

Innanzitutto, il regno dei *Dogra* si è contraddistinto per una macroscopica incapacità amministrativa e per la corruzione, che dilagava nelle fila della burocrazia locale. Quest'ultima, poi, a seguito dell'ascesa al trono dei *maharaja* indù, è stata sempre più composta da bramini, che erano favoriti dal fatto di poter accedere a una migliore istruzione, mentre i musulmani ne erano in buona parte esclusi. I regnanti indù non facevano nulla per migliorare le condizioni della popolazione musulmana, mentre la politica fiscale del sovrano era rappresentata dalla sistematica e arbitraria rapina della gran parte dei proventi dell'agricoltura e delle attività produttive in genere.

Quando anche in Kashmir cominciò ad accrescersi la coscienza di classe, nel 1924 si verificarono i primi scioperi nelle fabbriche tessili statali, la cui manodopera era in maggioranza musulmana. Agli operai che chiedevano aumenti salariali, il *maharaja* ha risposto schierando il proprio esercito, per reprimere le proteste con la violenza. In quell'occasione due importanti capi religiosi inviarono un'istanza al viceré, nella quale si denunciavano le condizioni deprecabili in cui versava la popolazione musulmana e l'assoluta carenza di istruzione che l'affliggeva. Benché, infatti, i musulmani rappresentassero il 96 per cento degli abitanti, solo lo 0,8 per cento era alfabetizzato, mentre gli indù, che costituivano il 4 per cento della popolazione, ricoprivano la maggioranza dei posti governativi (Schofield 2004: 20-22).

Nel 1931 cominciò a prendere corpo in Kashmir una mobilitazione politica che non si indirizzò contro gli inglesi, ma contro i regnanti indù locali, identificati ormai completamente con i principali oppressori della componente musulmana del Kashmir. Nel 1932 Sheikh Abdullah, destinato a diventare il principale esponente politico kashmiro negli anni a cavallo dell'indipendenza dell'India, fondò insieme ad altri leader la *Muslim Conference*, che nel 1939 divenne la *National Conference*. Sheikh Abdullah era un laico e la sua lotta politica era indirizzata contro l'oppressione degli strati più poveri della popolazione, sia musulmana che indù.

In base a questi elementi si può concludere che le radici del problema kashmiro non siano da ricondurre a tensioni religiose tra indù e musulmani o a spinte indipendentiste, ma a frizioni economiche e sociali tra indù e musulmani.

Nel 1947, diversi mesi prima della *partition*, si verificarono nel Kashmir delle tensioni che sfociarono in breve tempo in aperta rivolta. Il focolaio si trovava in una delle zone maggiormente penalizzate dalla politica dispotica del sovrano indù, il *Punch*. Dei 71.667 kashmiri che avevano combattuto nell'esercito dell'India britannica durante la Seconda guerra mondiale, circa 60.400 provenivano dal Punch e da Mirpur. Dopo la guerra, non solo il *maharaja* rifiutò di accettare questi uomini nel proprio esercito, ma impose loro nuove tasse, della cui riscossione furono addirittura incaricati i militari.

Quando nella primavera del 1947 gli abitanti del *Punch* organizzarono una campagna per l'abolizione delle tasse, il *maharaja* rafforzò la guarnigione locale con truppe *sikh* e indù. Alle proteste aderirono i proprietari terrieri musulmani, anch'essi colpiti dalle tasse. In luglio, il *maharaja* ordinò a tutti i musulmani del *Punch* di deporre le armi, che furono successivamente usate dagli indù contro i musulmani, negli scontri verificatisi al momento dell'indipendenza e della *partition*. Contemporaneamente, nel Jammu la popolazione indù, che qui superava di poco quella musulmana, organizzò ai danni di quest'ultima una campagna di violenza che portò alla scomparsa di circa 200.000 dei 500.000 mila musulmani della zona. A difesa degli insorti del *Punch* intervennero le tribù di frontiera afgane, che avevano rifornito i ribelli di armi fin dall'inizio della rivolta (Schofield 2004: 46-47).

Dopo un periodo di indecisione, il *maharaja*, che originariamente coltivava aspirazioni indipendentiste, si decise a chiedere aiuto all'India, la quale inviò il proprio esercito. Ne seguirono la reazione del Pakistan e la prima guerra indo-pakistana.

Se la questione kashmira rimane il principale fattore di crisi in Asia meridionale e la principale potenziale causa di un'escalation tra India e Pakistan, l'altra grande causa di instabilità sono i conflitti intercomunitari interni all'India. Il principale di essi, che ha radici antiche almeno quanto quelle del problema kashmiro, è rappresentato dalla questione di Ayodhya.

Le origini storiche della questione di Ayodhya

Il più grave scontro intercomunitario che si sia verificato in India nel ventesimo secolo, dopo la *partition*, è rappresentato dalla demolizione della *Babri Masjid*, messa in atto il 6 dicembre 1992 ad Ayodhya, nell'Uttar Pradesh, da parte delle forze del *Sangh Parivar* (Basu, Datta, Sarkar e Sen 1993)⁵.

La *Babri Masjid* prende il suo nome da Babur, il capostipite della dinastia moghul, che si dice sia passato da Ayodhya nel 1528, dopo la campagna militare contro i sultani della dinastia Lodi di Delhi, e abbia voluto costruirvi questa moschea. L'importanza storica, più che architettonica, della *Babri Masjid* è data dal fatto di rappresentare forse il solo edificio degno di nota commissionato da Babur.

Il caso di Ayodhya, analizzato nelle sue origini storiche, rappresenta un esempio significativo, per la sua portata politica, di come il potenziale comunitaristico di quello specifico contesto sia stato originariamente strumentalizzato, anche in questo caso dagli inglesi. Inoltre, la questione di Ayodhya dimostra ancora una volta come, in epoca contemporanea, le questioni apparentemente religiose abbiano una natura sociale ed economica.

A partire dalla metà dell'Ottocento, è andata diffondendosi la convinzione non solo che sotto alla *Babri Masjid* vi fosse un antico tempio indù, ma che questo tempio fosse stato fatto demolire da Babur e le sue rovine fossero state utilizzate per costruire la moschea. Nello stesso periodo è andata affermandosi e diffondendosi la convinzione che questo tempio fosse il *Ram Janmabhoomi*, ovvero il luogo dove sarebbe nato il dio Rama.

Le antiche testimonianze, però, non documentano la presenza di templi di così grande importanza ad Ayodhya, né sono mai state reperite tracce significative dell'esistenza di un

⁵ Con questo termine si definisce l'insieme delle organizzazioni della destra indù, le principali delle quali sono il Bharatiya Janata Party (BJP), la sua base movimentista rappresentata dal Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS), la Vishva Hindu Parishad (VHP), la sua ala giovanile rappresentata dal Bajrang Dal e lo Shiv Sena (letteralmente esercito di Shiva), radicato nel Maharashtra, che si rifà a Shivaji, il maharaja maratha che ha sconfitto l'imperatore moghul Aurangzeb nel 1664.

tempio di Rama sul sito e, in ogni caso, Ayodhya è divenuta un importante centro religioso indù all'inizio del 1600, negli ultimi anni del regno di Akbar. Se fosse esistito in precedenza un santuario induista così illustre, l'importanza di Ayodhya avrebbe dovuto essere percepita molto prima.

Una missione organizzata nel 1969 dalla Benares Hindu University ha dimostrato che i primi insediamenti umani nella zona risalgono al massimo al VII secolo a.C. Scavi successivi, condotti dall'Archaeological Survey of India e dall'Indian Institute of Advanced Studies hanno confermato questo dato e hanno dimostrato che Ayodhya ha rappresentato un centro di una certa importanza solo fra il III secolo a.C. e il III secolo d.C. (La Vena 2018).

Il viaggiatore e scrittore irlandese, appassionato di naturalismo esotico, studioso di materie coloniali e membro della East India Company Robert Montgomery Martin nel suo *History, Antiquities, Topography and Statistics of Eastern India*, pubblicato nel 1838, è stato il primo ad affermare sia che ad Ayodhya si trovassero antichi templi, fatti distruggere non da Babur ma dall'imperatore Aurangzeb, sia a ipotizzare che Rama avesse regnato su Ayodhya nel 775 a.C. Secondo la teoria di Montgomery Martin, Rama non sarebbe stato una divinità, bensì un personaggio storico effettivamente esistito. Montgomery Martin ha gettato così le basi sulle quali nei decenni successivi si sarebbe rafforzato l'odio contro i *moghul*, e per assimilazione contro i musulmani indiani, come ipotetici distruttori del patrimonio artistico e religioso indù. Inoltre, Montgomery Martin è stato il primo a ricollegare Ayodhya a un importante culto di Rama.

Pochi anni dopo la pubblicazione delle sue teorie, tra il 1853 e il 1855 ad Ayodhya si sono verificati i primi scontri tra indù e musulmani, proprio in base alla convinzione, che si stava diffondendo, circa l'esistenza di un tempio indù distrutto dai *moghul*. (La Vena 2018: 26-27).

Fu Patrick Carnegy, un funzionario del *Bengal Civil Service* di stanza a Faizabad (la città gemella di Ayodhya), nel 1860, ad accreditare sia il mito del *Janmasthan*, sia la teoria della distruzione del tempio e della costruzione della moschea sulle sue rovine. Secondo Carnegy erano le colonne della moschea la prova della veridicità della sua versione: queste sarebbero infatti appartenute a un preesistente tempio indù, distrutto per costruirvi sopra il nuovo edificio: "*If Ajùdhià was then [all'arrivo di Babur] little other than a wild, it must at least have possessed a fine temple in the Janmasthan; for many of its columns are still in existence and in good preservation, having been used by the Musalmàns in the construction of the Bàbari Mosque*" (Carnegy 1870; La Vena 2018: 30-32)⁶.

Nel 1856 lo stato dell'Awadh, dove si trovava Ayodhya, è stato annesso ai possedimenti della Compagnia delle Indie, che da anni cercava ogni pretesto per assorbire questo ricco stato, governato da un *nawab*, un sovrano musulmano (La Vena 2018: 23-26). I disordini del 1855, scatenati dalle supposizioni di Montgomery Martin, hanno fornito alle autorità coloniali il pretesto per anettere con la forza lo stato dell'Awadh.

Le teorie di Carnegy sono state pubblicate nel 1870, a poco più di un decennio dalla *Mutiny*, l'ammutinamento degli ufficiali indiani che si è trasformato in una vasta rivolta antibritannica dilagata nel nord dell'India nell'estate del 1857. Difficile non vedere nell'operato di Montgomery Martin e di Carnegy un riflesso della politica britannica, volta a fomentare i conflitti tra indù e musulmani, per evitare che questi si coalizzassero contro i dominatori.

⁶ Il testo di Carnegy è particolarmente apprezzato dalla destra indù.

La questione di Ayodhya nel XX secolo: il comunitarismo come strumento di consenso

La diatriba sulla legittimità dell'esistenza della moschea è scaturita in modo virulento la notte tra il 22 e il 23 dicembre 1949, quando la moschea è stata profanata da un gruppo di fanatici indù che vi hanno fatto irruzione, installandovi alcuni idoli. Da allora, la questione di Ayodhya è ritornata a riaffermarsi in modo ricorrente: si è aperto un lungo contenzioso che ha visto, da un lato, i musulmani richiedere insistentemente il restauro della moschea e, dall'altro, i fedeli indù acquisire spazio crescente nel complesso, fino a ottenere, nel 1986, libertà di accesso al santuario (Chatterji 1995: 5).

La demolizione della moschea, nel dicembre 1992, non ha rappresentato un atto fuori controllo, dettato da un improvviso impulso di fanatismo, ma è stato accuratamente preparato dalle forze dell'induismo politico che in quel periodo avevano acquisito un peso senza precedenti. I partiti e le organizzazioni indù, e in particolare il BJP, sono cresciute in modo consistente a partire dalla metà degli anni '80 del Novecento. Sebbene all'inizio degli anni '90 queste forze non fossero ancora salite al governo, tuttavia erano già in grado di influenzare ampiamente la politica a livello regionale e nazionale.

Nel 1990, anno in cui vanno ricercate le premesse della demolizione, si sono verificati alcuni fenomeni, prontamente strumentalizzati dai vertici del *Sangh Parivar*. Innanzitutto, per la seconda volta dopo il 1977, l'India non era guidata da un governo del partito del Congresso, ma da una coalizione, il *National Front*, capeggiata da V.P. Singh, del *Janata Dal*. Questi, probabilmente per assicurarsi i voti delle caste basse, aveva dato applicazione al *Mandal Report*, ovvero al documento redatto nel 1980 dall'omonima commissione (*Mandal Commission*), che prendeva il nome dal suo presidente. La *Mandal Commission* era stata incaricata di definire quote di posti riservati alle caste basse nelle scuole, nelle università e negli uffici pubblici. L'applicazione del *Mandal Report* ha dato luogo a un'ondata di proteste e di tensioni intercomunitarie e intercastali in tutto il paese. Gli esponenti delle caste più alte, in particolare i giovani, si consideravano minacciati da queste misure che avrebbero ridotto l'accesso all'istruzione e ai posti di lavoro pubblici per quanti, come loro, ritenevano di essere naturalmente più qualificati, proprio perché di casta alta. Tutto questo accadeva in un contesto di endemica disoccupazione.

Alla questione dell'applicazione della *Mandal Commission* in Uttar Pradesh è stata conferita una portata nazionale: i vertici del *Sangh Parivar* ne hanno fatto l'elemento di mobilitazione che ha consentito di fare dell'opposizione indù-musulmani un affare di stato e non più un motivo di scontri circoscritti a livello locale. Per la prima volta dopo il 1947 la tutela degli interessi di una delle comunità contro un'altra tornava a essere una questione nazionale.

Alle elezioni generali del 1991, il BJP si è affermato come il principale partito d'opposizione al Congresso. Era il momento giusto per lanciare una campagna di mobilitazione nazionale, dagli evidenti scopi elettorali, intorno a un tema forte.

La mobilitazione ha avuto come proprio fulcro l'Uttar Pradesh, al tempo stesso roccaforte dell'induismo politico, ma anche uno degli stati maggiormente afflitti da arretratezza economica e disoccupazione. Anche il simbolo prescelto era fortemente evocativo: la *Babri Masjid* era stata costruita dal capostipite di quella che veniva considerata una lunga dominazione straniera (di origine mongola e di religione musulmana) sull'India.

Il 12 settembre 1990 il presidente del BJP, Lal Krishna Advani, annunciava la sua decisione di intraprendere un *rath yatra*, una marcia lunga 10.000 chilometri, da Somnath, in Gujarat, ad Ayodhya, allo scopo di ottenere un sostegno di massa contro lo "pseudo-laicismo" di tutti gli altri partiti. La marcia ha raccolto nel suo corso migliaia di adesioni ed è servita a

infiammare gli animi. Il suo obiettivo era raggiungere Ayodhya per demolire la *Babri Masjid* e dare inizio alla costruzione del tempio indù sul sito. La vicenda si è temporaneamente conclusa con l'arresto di Advani e l'intervento dell'esercito, ma non si è fermata la campagna per la costruzione del tempio, culminata il 6 dicembre 1992, quando la *Babri Masjid* è stata parzialmente demolita e significativamente danneggiata da migliaia di fondamentalisti indù, armati di picconi.

La strumentalizzazione messa in atto dal *Sangh Parivar* ha avuto lo scopo di affermare il BJP e le forze ad esso alleate a livello nazionale e convogliare consensi, quindi voti, verso il partito indù. Questo tentativo ha funzionato, sebbene non nell'immediato e solo in parte. Nel 1993 è aumentato esponenzialmente in India il numero degli *shakas*, ovvero le cellule dell'RSS dove si coltiva la militanza del fondamentalismo indù, che è passato da 16.000 a 30.000 (Hasan 1996).

Dal punto di vista elettorale, però, la retorica antimusulmana e il perseguimento dello scontro fra comunità non hanno pagato nel lungo periodo. La spirale di violenza che si è generata dopo la demolizione della moschea, con scontri a Bombay, Bhopal, Benares e in altri centri, ha spaventato ampi strati della società indiana e ha visto raffreddarsi molti entusiasmi che avevano fino a quel momento coinvolto la classe media indù.

Il BJP è salito al governo dell'India nel 1998 e vi è rimasto per sei anni. Da Ayodhya alla vittoria elettorale del 1998, il partito ha dovuto mettere in atto un *restyling* della propria politica, presentandosi all'elettorato indiano come un partito affidabile, di buon governo. Ha dovuto mettere da parte le spinte movimentiste, a sfondo antimusulmano. La carica di primo ministro è stata affidata a un moderato, Atal Bihari Vajpayee. Non solo, ma la parabola politica del BJP è stata di breve durata. L'incapacità di risolvere i problemi del paese e la perdurante tendenza a dare maggiore attenzione a questioni ideologiche piuttosto che di sostanza hanno fatto riavvicinare l'elettorato ai partiti laici, che si presentavano, nel 2004, anche come quelli maggiormente in grado di rilanciare lo sviluppo del paese e in possesso di strumenti più efficaci per posizionare l'India sui mercati globali.

Tuttavia, all'interno del BJP, i falchi che facevano capo ad Advani hanno continuato a esercitare una notevole influenza, non solo all'interno del partito, ma verso l'esterno. Questi hanno continuato a perseguire la politica della militanza antimusulmana. Durante il governo del BJP, nel 2002, si è verificata la più grande rivolta intercomunitaria dopo la *partition*, evento che ha determinato una svolta nella politica del partito e ha contribuito alla sconfitta elettorale del 2004.

Ahmedabad 2002: il grande pogrom antimusulmano

Il 27 febbraio 2002 nello stato del Gujarat, nell'India occidentale, è esplosa un'ondata di violenza intercomunitaria. Tutto è cominciato nella città di Godhra con l'assalto da parte di un gruppo di musulmani di un treno carico di *kar sevaks*, ovvero di pellegrini di ritorno proprio da Ayodhya. All'inizio sembrava che i musulmani fossero stati i primi ad attaccare, ma le indagini successive hanno invece dimostrato che i pellegrini hanno provocato alcuni venditori ambulanti musulmani che si trovavano lungo la pensilina. I musulmani hanno reagito assalendo il treno, dove è esploso un incendio, apparentemente doloso, che ha causato la morte di 59 passeggeri. Le rappresaglie sono iniziate il giorno successivo e gli scontri, il cui epicentro si è spostato nella capitale del Gujarat, Ahmedabad, sono durati per mesi: il bilancio finale è stato di circa 2.000 morti, mentre 140.000 persone hanno perduto la propria casa. La gran parte delle vittime erano musulmani. Godhra è una città non nuova alle rivolte intercomunitarie: è risaputo che i pellegrini di passaggio hanno l'abitudine di provocare i musulmani locali, i quali sono a loro

volta noti per la loro particolare violenza. Dei circa 150.000 abitanti di Godhra, tra la metà e un terzo sono musulmani, mentre gli abitanti indù discendono da famiglie che hanno lasciato il Pakistan in seguito alla *partition*. Tutta la popolazione è fortemente politicizzata e incline al comunitarismo (Spodek 2010).

Le tensioni tra le due comunità sono aggravate da problemi sociali ed economici. Tra gli anni '70 e gli anni '80 del Novecento la gran parte delle 76 industrie tessili, fiore all'occhiello dell'economia locale, sono state chiuse. I sindacati del settore tessile, fondati da Gandhi (che era originario del Gujarat), sono spariti e gli imprenditori, che avevano fino a quel momento controllato la politica della città, hanno perso il potere.

Il lavoro, all'interno delle industrie tessili, era suddiviso tra maestranze legate a comunità ben definite, che tradizionalmente svolgevano determinate attività. Agli *harijan* (gli intoccabili), per esempio, nelle industrie tessili era riservata la filatura, mentre il lavoro al telaio veniva svolto dai musulmani (Chatterji 1995: 44-46). Gran parte della manodopera era composta da musulmani, i quali detenevano interi settori produttivi legati a specifiche tecniche di fabbricazione di manufatti sofisticati.

Gli imprenditori della vecchia guardia, con la loro gestione al tempo stesso padronale e paternalistica, tutelavano i dipendenti. Con la crisi del settore tessile, alcune aziende sono state acquisite da una nuova classe di imprenditori, che hanno adottato modalità di sfruttamento della manodopera al passo con il mercato del lavoro globalizzato e precarizzato. Inoltre, i settori produttivi tradizionalmente occupati dalle maestranze musulmane sono stati passati ad artigiani indù. Infine, nel Gujarat, che è lo stato più industrializzato dell'India, si sono sviluppate attività produttive nel settore chimico, farmaceutico e della lavorazione delle pietre preziose, che hanno richiesto altre professionalità, rispetto a quelle fino a quel momento impiegate nei settori produttivi tradizionali.

Tutto questo ha determinato il dilagare della disoccupazione, la lotta per i posti di lavoro e il fiorire di commerci illegali, in particolare degli alcolici, vietati nello stato in onore al Mahatma Gandhi. L'antagonismo tra indù e musulmani si è verificato in entrambe le direzioni: il posto di lavoro e il controllo del mercato nero dell'alcool. Questi sono stati gli ingredienti della miscela esplosiva che ha scatenato ripetute rivolte nello stato: nel 1969, 1981, 1985, 1986, 1993 e 1999. Tutte sanguinose. Quelle del 1969 sono state le peggiori, prima del 2002: all'epoca i morti sono stati tra 1.000 e 2.000, in gran parte musulmani (Spodek 2010: 28).

Agli scontri di marzo 2002 hanno partecipato sia indù che musulmani, con una netta prevalenza dei primi. Gli indù si sono dimostrati più organizzati, come se aspettassero da tempo l'occasione di attaccare, mentre i musulmani erano più impegnati sulla difensiva. Durante le rivolte sono state commesse le più orrende atrocità, compresi stupri di donne musulmane e profanazioni di tombe. Su quella del famoso poeta in lingua urdu Shah Wali Gujarati, vissuto nel XVII secolo, è stato costruito in pochi giorni un tempio indù. Mentre la stampa nazionale è stata molto imparziale nel riportare i fatti, i due principali quotidiani in lingua gujarati, il *Gujarat Samachar* e il *Sandesh*, ciascuno dei quali vende circa un milione di copie al giorno, hanno riportato notizie false, in particolare riguardo a stupri di donne indù, contribuendo a esasperare la situazione.

Il fatto più grave è stato il coinvolgimento personale dal ministro in capo dello stato del Gujarat, Narendra Modi, il quale avrebbe ordinato alla polizia di lasciar stare gli uomini del *Sangh Parivar*. Questa voce è arrivata alla folla, che ne è stata ancora più infiammata, da una parte e dall'altra. L'ordine è stato dato da Modi a un incontro ufficiale al quale hanno partecipato il direttore generale della polizia, il questore di Ahmedabad, il segretario del dipartimento dell'interno, il capo dell'Intelligence Bureau e alcuni suoi funzionari. Alcuni dei partecipanti hanno cercato, inutilmente, di opporsi all'ordine del ministro.

Il modo in cui si sono svolti gli scontri nei giorni successivi, la rapidità di organizzazione degli squadristi indù e l'inazione della polizia, confermano questa testimonianza. Inoltre, alcuni ufficiali e poliziotti interrogati successivamente hanno riferito di avere ricevuto l'ordine di non intervenire. Precedenti e analoghe esperienze hanno dimostrato che quando le autorità hanno utilizzato i loro pieni poteri, le violenze sono state contenute e a volte addirittura evitate (Spodek 2010: 12-14). Questo è stato il caso di Delhi, per esempio, dopo i fatti di Ayodhya: la città vecchia, dove indù e musulmani vivono gomito a gomito, è stata posta sotto assedio e non si sono verificate violenze.

Un altro elemento, nelle vicende di Ahmedabad, che ha fatto pensare a un'azione pianificata da parte degli squadristi indù è che questi hanno colpito senza incertezze esercizi e abitazioni dei musulmani, come se sapessero in partenza dove dirigersi. Sono state assalite e distrutte le aziende di imprenditori i cui indirizzi non erano pubblici o i negozi di commercianti che vivevano in zone ad elevata commistione fra indù e musulmani, dove era molto difficile effettuare attacchi selettivi. Molto probabilmente per localizzare gli obiettivi sono state utilizzate le liste elettorali. Inoltre, qualche tempo prima degli scontri, la polizia aveva emesso una circolare indirizzata a tutte le diramazioni locali, in cui si chiedevano informazioni molto dettagliate sui musulmani di Ahmedabad: oltre alle generalità, all'indirizzo e al numero di telefono, venivano date istruzioni di verificare l'eventuale appartenenza a gruppi politici di matrice islamica e quali fossero le fonti di finanziamento di eventuali militanti (Chenoy, Shukla, Subramaniam e Vinaik 2002). Apparentemente, queste informazioni dovevano servire a tenere sotto controllo eventuali responsabili di scontri e tensioni, mentre è più che probabile che le indicazioni siano arrivate agli uomini del *Sangh Parivar* proprio dalla polizia.

I fatti di Ahmedabad si sono verificati in un periodo particolare: il BJP, che era stato in grado di ottenere alle elezioni statali del 1995 una vittoria schiacciante (122 seggi su 182), non era stato però altrettanto in grado di governare. Il partito si era dibattuto in faziosità interne così laceranti da provocare una spaccatura e da compromettere la maggioranza ottenuta con il voto. Nel 1998 si sono dovute tenere le elezioni anticipate che sono state vinte nuovamente dal BJP, a causa delle divisioni di cui soffriva lo stesso Congresso. Tuttavia, alla fine del 2001, appariva ormai chiaro che il BJP avrebbe perso alle successive elezioni statali. A livello nazionale, infatti, il partito era andato male: aveva perduto le elezioni statali in Uttar Pradesh, Uttaranchal (oggi Uttarakhand) e Punjab. Inoltre, il BJP era stato travolto da uno scandalo emerso a seguito del terremoto avvenuto in Gujarat nel 2001, quando edifici che avrebbero dovuto essere costruiti con criteri antisismici sono crollati, perché costruiti non a norma. Ad agosto 2001, Narendra Modi era stato inviato a sostituire in qualità di ministro in capo del Gujarat il suo predecessore, Keshubhai. Modi era un falco del BJP, cresciuto politicamente, fin da ragazzo, nella militanza del *Sangh Parivar*. Lui, come del resto una nutrita componente all'interno del BJP, erano convinti che una violenta politica antimusulmana avrebbe pagato. Almeno nell'immediato la previsione si è rivelata esatta. Alle elezioni statali del 12 dicembre 2002 il BJP ha ottenuto 126 seggi e il 51% dei voti (Spodek 2010: 26). In realtà, però, i fatti del Gujarat hanno suscitato un notevole imbarazzo all'interno del BJP, non solo da parte del primo ministro Vajpayee, che ufficialmente ha accettato la versione dei fatti riportata da Modi, ma non ha celato il proprio disagio per la vicenda. Anche i falchi come Advani hanno preso le distanze dalla linea politica di Modi.

I fatti del Gujarat sono da considerarsi tra le principali cause della sconfitta del BJP alle elezioni governative del 2004, che hanno riportato al vertice del paese il partito del Congresso. Le immagini dei campi profughi interni al paese, popolati di connazionali, seppure di religione musulmana, hanno rappresentato la prova tangibile del clima da guerra civile che si è respirato ad Ahmedabad. I portatori dell'altra cultura politica dell'India, quella del laicismo, hanno rifiutato la logica reazionaria che sottendeva la cultura comunitaristica del BJP.

Tuttavia, nel decennio 2004-2014 Modi, utilizzando cospicue risorse economiche e il supporto di abili collaboratori all'interno del BJP, ha saputo costruire la sua leggenda personale, basata sui risultati ottenuti quando era Chief Minister in Gujarat e sulla costruzione dell'immagine di un leader efficiente e intelligente (Maiorano e Torri 2015: 276-277). Nonostante la "leggenda Modi" sia basata su una percezione fuorviante, che ha enfatizzato in maniera ingannevole questi presunti successi economici, l'abile utilizzo dei mezzi di comunicazione e della rete capillare delle basi dell'SS per diffondere il suo messaggio hanno consentito a Modi di raggiungere la classe media, conquistandola con promesse di una crescita economica sostenuta. Per contro, l'assenza di leader giovani e carismatici dopo il decennale mandato dell'ormai anziano Manmohan Singh e l'incapacità del partito di rinnovare la propria politica hanno determinato una crisi epocale del partito del Congresso, spianando la strada a Modi e al BJP.

Con la schiacciante vittoria elettorale del BJP nel maggio 2014, si è entrati nell'"era Modi", carica di implicazioni nefaste sul piano delle sfide economiche e delle tensioni "sociali e politiche.

Il Kashmir nell'era Modi: una questione religiosa o geopolitica?

Uno dei primi effetti della vittoria di Modi è stata una radicalizzazione senza precedenti della politica indiana, segnata dall'adozione della visione del RSS, l'ala movimentista del *Sangh Parivar*, che rappresenta, da un lato, la fucina ideologica del BJP e delle organizzazioni della destra indù e, dall'altro, la sua anima violenta e squadrista.

Sebbene il programma elettorale di Modi nel 2014 sembrasse alquanto progressista e moderato, con un solo, blando riferimento al Kashmir, limitatamente alla facilitazione del ritorno dei *pandit* indù nello stato himalayano, e con inaspettate aperture verso la comunità musulmana, come il rafforzamento dei *Waqf Board*⁷ o la promozione della lingua urdu, fin dalla campagna elettorale si è percepito un clima da caccia alle streghe, rappresentato da continue provocazioni e aggressioni nei confronti delle minoranze, in particolare dei musulmani, e degli appartenenti alle caste basse o dei fuoricasta. Tra il 2014 e il 2019, gli atti di intimidazione e violenza sono stati innumerevoli, dalle conversioni forzate all'induismo di cristiani e musulmani, a episodi in cui musulmani che stavano digiunando per il *Ramadan* sono stati obbligati ad alimentarsi, a casi di linciaggio, legati soprattutto al fenomeno del *cow vigilantism*⁸, ma non solo (Maiorano e Torri 2015: 283-285; Maiorano e Torri 2017: 338-339; Bhattacharjee 2019)⁹.

Con la seconda vittoria elettorale di Modi, in aprile 2019, la situazione si è ulteriormente aggravata. A dire il vero, era già piuttosto tesa alla vigilia delle elezioni, soprattutto sul piano

⁷ Il termine *Waqf* definisce le fondazioni musulmane a carattere filantropico, che detengono proprietà immobiliari. La funzione dei *Waqf Boards* è quella di gestire e tutelare tali proprietà. Ne esiste uno per ogni stato dell'Unione e gli sciiti hanno *Waqf* separati.

⁸ Si tratta di una forma di presidio spontaneo contro la macellazione della carne di mucca, animale sacro in India, a supporto del divieto in vigore nella maggior parte degli stati indiani del consumo di carne bovina. Il *cow vigilantism* causa violente e pretestuose reazioni davanti a ogni presunta violazione del divieto: tra il 2012 e il 2018 si sono verificati 120 scontri in tutta l'India, che hanno causato la morte di 45 persone.

⁹ Sul clima di violenza e intolleranza che si è diffuso in India nell'era Modi esiste una letteratura molto vasta, soprattutto di carattere giornalistico: i testi qui indicati rappresentano una buona sintesi dei fatti e rimandano a un'ampia bibliografia sull'argomento.

internazionale, oltre che su quello interno: il Kashmir è tornato ad assumere centralità nell'agenda politica di Modi, soprattutto come terreno di confronto e di scontro con il Pakistan.

I rapporti tra India e Pakistan avevano cominciato però a deteriorarsi fin dal 2014¹⁰, (Maiorano e Torri 2015: 307-308), ma è stato nel 2016 che le relazioni indo-pachistane hanno assunto modalità destinate a riproporsi nel 2019. Nel 2016 si sono verificati due fenomeni sostanzialmente nuovi: gli attacchi terroristici a postazioni militari indiane e il rafforzamento del *Jaish-e-Mohammed* (esercito di Muhammad)¹¹. In quell'anno questa organizzazione ha realizzato due attentati contro postazioni dell'esercito indiano in Kashmir, rispettivamente a Pathankot, all'inizio di gennaio, e a Uri il 18 settembre, uccidendo rispettivamente 7 e 17 soldati indiani e facendo più di 20 feriti in ciascuno degli attacchi. L'India ha risposto con accuse pesanti verso il Pakistan, ritenuto responsabile di ospitare l'organizzazione terroristica, ma soprattutto con controverse incursioni di elicotteri e bombardamenti mirati oltre la Line of Control (Maiorano e Torri 2017: 354-356).

Una vicenda simile si è verificata all'inizio del 2019 quando, il 14 febbraio, un giovane attentatore suicida del *Jaish-e-Mohammad* ha attaccato un convoglio militare indiano nella località di Pulwama, in Kashmir, uccidendo 40 uomini. Il governo indiano non ha esitato ad addossare al Pakistan la responsabilità dell'attentato, per portare al culmine la tensione, il 26 febbraio, con un raid aereo a sorpresa oltre confine, che ha colpito la base del *Jaish-e-Mohammad* a Balakot (Chengappa 2019). Si è trattato del primo bombardamento aereo indiano su territorio pakistano dal 1971.

La reazione del Pakistan è stata immediata ed è consistita in un tentativo di contrattaccare, fallito a causa del grande schieramento di velivoli indiani, facendo temere lo scoppio di una quinta guerra indo-pachistana (Tyagi 2019)¹².

La durezza della reazione indiana, senza precedenti nei tormentati rapporti con il Pakistan, è stata spiegata non solo con la necessità da parte del BJP di adeguarsi alla linea dell'intransigenza nei confronti del Pakistan e dei musulmani sostenuta dall'RSS, ma soprattutto è stata letta alla luce dei fini elettorali del governo Modi. Alle elezioni statali che si sono tenute nel corso del 2018, il BJP ha perso tre stati chiave, oltre al meno importante stato del Chhattisgarh: il Karnataka a maggio, il Madhya Pradesh a novembre e il Rajasthan a dicembre.

¹⁰ Il primo episodio che ha comportato il deterioramento dei rapporti indo-pakistani nel 2014 è stata la cancellazione da parte indiana di un incontro bilaterale tra i rispettivi sottosegretari agli esteri, dopo che l'alto commissario del Pakistan a Delhi, secondo una pratica ormai in uso da anni, aveva incontrato il leader della All Parties Hurriyat Conference (APHC), un'alleanza composta da 26 partiti e organizzazioni con finalità sociali o religiose, fondata nel 1993, che persegue il diritto all'autodeterminazione della popolazione del Kashmir con metodi pacifici e nel rispetto della Carta delle Nazioni Unite e delle risoluzioni ONU.

¹¹ Il *Jaish-e-Mohammed* è una formazione fondata nel 2000, con base in Pakistan, ritenuta responsabile, assieme al *Lashkar e-Taiba*, del sanguinoso attacco all'hotel Taj di Mumbai nel 2008.

¹² Un solo MIG-21 indiano è caduto, secondo il governo di Delhi, a causa di un guasto tecnico e non per essere stato abbattuto dall'aviazione pakistana. Il pilota, che secondo le fonti indiane avrebbe a sua volta abbattuto un F-16 pakistano prima di precipitare, è stato catturato dalle forze pakistane, per essere liberato dopo quasi tre giorni: 19 minutes, 12 jets, a big target: This was what the IAF did in Pakistan while you were asleep, "Economic Times", 26 febbraio 2019; How Pakistan failed to do a Balakot-type strike on India on February 27, "Economic Times", 27 marzo 2019; IAF Refutes US Report on Pakistan's F-16s Jets, Says Radio Signature Confirms Downed Aircraft, "The Wire", 5 aprile 2019. Il misterioso abbattimento del velivolo pakistano, smentito a più riprese dal governo di Islamabad, ha aperto la questione della presunta violazione da parte degli Stati Uniti delle condizioni di vendita di F-16 al Pakistan.

La perdita del Madhya Pradesh è stata particolarmente allarmante per il BJP, dal momento che governava questo stato da 15 anni (Maiorano e Torri 2019: 266-273). Inoltre, a seguito delle elezioni suppletive che si sono tenute tra gennaio e marzo 2018, il BJP ha perso la maggioranza alla camera bassa (Saberin 2018).

Il partito stava attraversando una fase difficile, dovuta al mancato raggiungimento dei principali obiettivi dichiarati in campagna elettorale nel 2014, in particolare la riduzione della disoccupazione e il miglioramento delle condizioni degli agricoltori, che si sono trovati soli ad affrontare una pesante crisi del settore rurale (Maiorano e Torri 2019: 271).

Si è ritenuto che la riproposizione della questione musulmana e l'adozione della linea dura con il Pakistan e il Kashmir avrebbe ripagato dal punto di vista del consenso elettorale, e così è stato¹³: la linea dura contro il Pakistan ha ricompattato l'elettorato del BJP, che si è assicurato una seconda vittoria il 23 maggio 2019.

Una volta vinte le elezioni, il BJP ha mantenuto la linea della fermezza rispetto alla questione musulmana nel suo complesso adottando, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, due misure destinate a infiammare la scena politica non solo indiana, ma regionale. Il 30 luglio il governo indiano ha messo fuori legge il divorzio tradizionale islamico, rappresentato dal triplo proferimento della parola *talaq*, pratica spesso erroneamente definita come ripudio (Casolari 2001: 346-358; Jamal 2019)¹⁴.

L'altra misura, dirompente, adottata dal governo indiano il 5 agosto 2019, è stata l'abrogazione dell'articolo 370 della Costituzione indiana, che riconosceva l'autonomia del Kashmir e uno statuto speciale, sancito nel 1957 da una Costituzione diversa rispetto al resto del paese, e poneva una serie di limitazioni, *in primis* il divieto da parte degli indiani non kashmiri di risiedere permanentemente, acquistare proprietà o gestire attività nello stato. Questo accadeva a qualche giorno di distanza dalla predisposizione da parte del governo indiano dell'evacuazione dal Kashmir di tutti i turisti, indiani e stranieri, motivando questa misura col timore di attentati al santuario di Amarnath in pieno pellegrinaggio. Era però chiaro che si trattava di un pretesto, dal momento che il Kashmir è stato tempestivamente occupato da un ingente spiegamento di forze, con l'evidente scopo di prevenire e reprimere disordini e proteste, in vista del passaggio parlamentare che ha portato all'abolizione dell'articolo 370 (Pandey 2019).

Sono state inoltre interrotte le telecomunicazioni e sono stati oscurati i collegamenti internet, mentre venivano attuati arresti arbitrari di massa, fino a più di 3000 persone, oltre alla quasi totalità dei politici locali (Gettleman, Schultz, Yasir e Raj 2019). Sono stati denunciati casi di tortura e violazioni dei diritti umani (Bisht 2019). In tutta la parte musulmana del Kashmir, la popolazione civile è stata intrappolata dallo stato d'assedio e dal coprifuoco, impossibilitata a spostarsi persino per ricevere cure mediche, mentre le scuole sono rimaste

¹³ *Will Balakot air strikes influence how India votes?*, in *The Hindu*, 16 marzo 2019; *Balakot air strike: Pakistan shows off disputed site on eve of India election*, in *BBC News*, 10 aprile 2019.

¹⁴ Questa misura appare come una forma di tutela dei diritti delle donne musulmane e, dopotutto, molti paesi musulmani hanno vietato da tempo la pratica del triplo talak. Il problema è però rappresentato dal modo in cui è stata adottata questa riforma del diritto di famiglia islamico in India, che va nella direzione della formulazione del diritto di famiglia unificato, ovvero dell'adozione dello Uniform Code, valido per tutte le tre principali comunità religiose dell'India, indù, cristiana e musulmana. Però anziché predisporre un diritto di famiglia unificato e ispirato da principi laici, valido per le tre fedi, attualmente in India si sta mettendo mano al solo diritto islamico e la prospettiva è che si finisca per imporre il diritto indù a tutte le minoranze.

chiuse per settimane¹⁵, in una situazione che assomiglia sempre di più a quella dei territori occupati della Palestina (Osuri 2016; Reghukumar 2019)¹⁶.

Le proteste hanno visto la partecipazione soprattutto delle fasce giovanili della popolazione, in quella che appare come una *intifada* kashmira. Questo fenomeno non è da ricollegare alla svolta repressiva del 2019, ma rappresenta un processo in atto ormai da diversi anni, che va considerato come il risultato della trentennale occupazione dello stato da parte dell'esercito di Delhi. Questi ragazzi sono nati e cresciuti sotto assedio e non vedono altra prospettiva che la militanza armata. Un'importante componente giovanile del Kashmir, infatti, aderisce alle organizzazioni del radicalismo islamico: basti pensare che Adil Ahmad Dar, l'attentatore suicida di Pulwama, aveva solo 22 anni, la stessa età che aveva Burhan Wani, leader dell'*Hizbul Mujahideen*, quando è stato ucciso dall'esercito nel 2016. La sua morte ha provocato una recrudescenza della militanza armata giovanile in Kashmir¹⁷.

Anche in questo caso, a determinare certe scelte da parte dei giovani c'entra poco la religione, quanto piuttosto l'altissima disoccupazione giovanile, causata da un'economia devastata da quasi trent'anni di guerriglia e di occupazione militare (Schofield 2004: 142-278; Narain 2016)¹⁸.

L'articolo 370 della Costituzione indiana aveva rappresentato una forma di compensazione rispetto al mancato referendum, che si sarebbe dovuto tenere sia nel Kashmir indiano che in quello pakistano, a seguito della guerra del 1947, per stabilire il futuro dello stato in base alla decisione della popolazione.

Davanti alle critiche sollevate sia dall'opposizione, sia dalla comunità internazionale, la risposta di Delhi è stata che si voleva in questo modo meglio integrare politicamente ed economicamente il Kashmir con il resto dell'India, uno stato che, secondo il punto di vista di Delhi, sarebbe afflitto da una dilagante corruzione (Jenkins 2019)¹⁹.

L'abolizione dell'articolo 370 è apparsa a molti osservatori indiani e stranieri come una mossa a sorpresa attuata dal ministro dell'Interno e presidente del BJP, Amit Shah: le modalità con cui l'operazione è stata messa in atto in parlamento, senza alcuna palese condivisione o consultazione preliminare, era imprevedibile, ma era prevedibile che in questa legislatura il

¹⁵ *Inside India's Crackdown on Kashmir*, *The Dispatch*, video del New York Times, youtube, 14 agosto 2019.

¹⁶ Kashmir and Palestine: Solidarity and Unity in Opposing Global Militarization, Global Research, www.globalresearch.ca, 19 agosto 2019.

¹⁷ Kashmir attack: Tracing the path that led to Pulwama, "BBC News", 30 aprile 2019. Adil Ahmad è stato descritto come un ragazzo timido e Burhan Wani come un ragazzo normale, molto attivo sui social.

¹⁸ Le tensioni contro il governo di Delhi e contro l'amministrazione locale, guidata da Farooq Abdullah, sono iniziate nel 1989. Figlio di Sheikh Abdullah, che era stata una figura di primo piano nella politica del Kashmir e Chief Minister dal 1975 al 1982, Farooq non possedeva le qualità del padre e aveva mostrato una sostanziale incapacità di governare lo stato, dove dilagava la disoccupazione e regnava la corruzione. Il governo di Delhi veniva considerato il principale responsabile delle condizioni di decadenza economica e politica in cui si trovava il Kashmir e veniva criticato per continuare a favorire politicamente la componente indù e per non rispettare l'identità culturale kashmira, esercitando una sorta di colonizzazione interna, con la complicità della classe politica locale. In questo contesto si è sviluppato un crescente sentimento indipendentista, rappresentato da gruppi e formazioni politiche di matrice islamica che dal 1989, con fasi alterne, hanno ingaggiato una guerra incessante contro il governo di Delhi, fatta di attentati, ritorsioni, occupazione militare, violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito indiano e ingerenze pakistane.

¹⁹ India revokes disputed Kashmir's special status with rush decree, "Al-Jazeera", 5 agosto 2019.

governo indiano avrebbe fatto di tutto per realizzare uno degli obiettivi più fortemente voluti dall’RSS, che da anni chiedeva l’abrogazione dello statuto speciale al Kashmir, tanto da diventare uno dei punti dell’agenda elettorale del BJP (Pandey 2019).

La volontà dell’RSS di assimilare forzatamente il Kashmir e di trasformare l’India in stato confessionale indù, che il BJP ha arginato per decenni, non basta però a spiegare questa e altre misure repressive nei confronti della minoranza musulmana: le motivazioni sono di diversa sostanza, di natura geopolitica e strategica e non religiosa.

India contro Pakistan: una guerra di religione?

Fin dal suo primo mandato, in politica estera il governo Modi ha elaborato una strategia volta a combattere la componente musulmana non solo in India, ma nei paesi dell’Asia meridionale a maggioranza buddhista con una rilevante presenza musulmana, come il Myanmar e lo Sri Lanka oppure, come nel caso del Bangladesh, a maggioranza musulmana. Questa politica viene mascherata come collaborazione per contrastare la minaccia terroristica (Miller 2009; Pant e Mohanti 2017; Chaudhury 2018; Mallawarachi 2019; Das 2019; Casolari 2015: 230-231; 2017: 295)²⁰.

Queste alleanze con i vicini a maggioranza buddhista hanno l’evidente funzione di isolare il Pakistan sullo scenario regionale. Il caso del Bangladesh rappresenta un’eccezione, fondata sullo storico legame che intercorre tra i due paesi, in virtù del supporto che l’India ha fornito all’indipendenza dell’allora Pakistan orientale nella guerra contro il Pakistan occidentale, nel 1971.

La repressione della forte vocazione autonomistica del Kashmir non serve a lanciare un preciso monito solo ai musulmani indiani, ma soprattutto al Pakistan ritenuto, strumentalmente o meno, responsabile di ingerenze nello stato himalayano, soprattutto per quanto riguarda il sostegno a gruppi jihadisti kashmiri.

Nel complesso, la politica antimusulmana del governo Modi va letta anche attraverso le sue sfumature internazionali, rappresentate dai rapporti con lo stato di Israele e dai recenti sviluppi in Afghanistan.

India e Israele condividono il comune obiettivo di combattere il nemico musulmano: per quanto riguarda le operazioni di guerra non convenzionale contro l’insorgenza kashmira e di repressione preventiva della popolazione civile, i reparti speciali dell’esercito indiano ricevono addestramento in Israele. Anche le tecniche con le quali vengono condotti i raid punitivi su presunte basi terroristiche in Kashmir sono identiche a quelle utilizzate dall’esercito israeliano in Palestina.

²⁰ Come evidenziato da Miller, esiste da decenni una precisa intenzione di combattere il terrorismo a livello regionale, formulata attraverso numerosi ma poco efficaci accordi e convenzioni stipulati nell’ambito della South Asian Association for Regional Cooperation (SAARC). Myanmar, India pledge to cooperate in fight against terrorism, “Xinuanet”, 7 settembre 2019; Sri Lanka seeks India’s help to counter terrorism: PM Wickremesinghe, “Business Standard”, 10 giugno 2019. La collaborazione antiterrorismo con lo Sri Lanka è stata avviata diversi anni fa, ma è stata intensificata dopo gli attacchi terroristici avvenuti sull’isola a Pasqua 2019, quando sono stati realizzati attentati simultanei in 3 chiese cristiane, 4 alberghi e un residence, che hanno avuto un bilancio di 258 morti e oltre 500 feriti.

Per quanto riguarda invece la difesa, l'India è il principale importatore di armi da Israele: nel 2017 ha acquistato munizioni per aerei, sistemi radar e missili terra-aria testati dall'esercito israeliano in Palestina e in Siria, per un valore di 530 milioni di sterline²¹.

Israele detiene inoltre un lucroso commercio di armi con il Myanmar, impegnato nella pulizia etnica ai danni della minoranza musulmana dei *Rohingya*, violando le sanzioni imposte dagli stati europei. Questa stretta alleanza con lo stato di Israele completa il quadro dell'ufficiosa e pericolosa coalizione antimusulmana che l'India sta costruendo a livello regionale (Fisk 2019).

Se l'India è stata la prima nazione non araba a riconoscere la Palestina, nel 1974, oggi rappresenta invece uno dei principali alleati dello stato di Israele e questo è il frutto di un lento mutamento della politica estera indiana, da un lato e, dall'altro, dei rapporti con Israele, che hanno subito un'inversione di rotta nel 2000 quando, a seguito della crisi di Kargil del 1999, gli Stati Uniti hanno minacciato un embargo: da allora l'India si è rivolta sempre più verso Israele come fornitore di armi, fino ad arrivare, nel 2015, a transazioni militari per un valore di 2.2 miliardi di dollari (Burton 2019).

Nel corso dei decenni che sono andati dagli anni '70 a oggi, il fulcro della "*Look West Policy*" dell'India si è spostato dalla Palestina e dai paesi non-allineati del Medio Oriente a Israele e ai paesi del Golfo, che a loro volta si sono avvicinati a Israele.

Se a partire dagli anni '70 i Paesi Arabi del Golfo sono divenuti gradualmente il principale punto di riferimento dell'India in Medio Oriente, non solo in quanto fonti di risorse energetiche, ma in quanto meta della migrazione di manodopera più o meno qualificata, più di recente, come potenziali acquirenti di tecnologia militare dall'India (Chaudhuri 2017), parallelamente i rapporti con lo stato di Israele hanno cominciato a modificarsi a partire dal 1992 e nel corso degli anni '90, con la normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. In quegli anni, l'India è stata più volte oggetto di risoluzioni contrarie alla sua politica repressiva nel Jammuand Kashmir da parte dell'*Organisation of Islamic Cooperation* (OIC): nello stesso periodo Israele ha dimostrato un atteggiamento più amichevole verso l'India rispetto non solo agli stati arabi, ma anche rispetto agli stessi Stati Uniti, mentre il fatto di rappresentare lo stato tecnologicamente più avanzato del Medio Oriente e uno dei più avanzati al mondo ha reso Israele una meta interessante per l'India, non solo per le forniture militari, ma anche per la cooperazione in campo agricolo e aerospaziale. Il punto di arrivo di questa evoluzione è stata la visita di Modi in Israele nel 2017, la prima da parte di un primo ministro indiano (Burton 2019; Kumaraswami 2019).

La cooperazione indo-israeliana, però, si estende ben oltre i canali ufficiali e il commercio di armi e di tecnologia avanzata: il sodalizio tra i due paesi è stato cementato fin dal 2000, nello specifico dalla visita in Israele dell'allora ministro della Difesa L. K. Advani. In quell'occasione è stata avviata un'articolata collaborazione nel campo dell'intelligence, anche al di fuori dei confini indiani, in diversi paesi musulmani, mentre il supporto dell'intelligence israeliano al governo di Delhi per reprimere l'insorgenza kashmira risale almeno al 2001 (Aziz 2001; Blanche 2001)²² ed è andato rafforzandosi da allora.

Non bisogna però farsi trarre in inganno: la questione kashmira non è funzionale alla politica antimusulmana del governo Modi e del BJP, bensì il contrario. Le discriminazioni e le

²¹ Il principale fornitore di armi all'India resta comunque la Russia, seguita da Israele e Stati Uniti: Trends in International Arms Transfers, 2018 https://www.sipri.org/sites/default/files/2019-03/fs_1903_at_2018_0.pdf.

²² Qutbuddin Aziz è stato ministro plenipotenziario presso l'ambasciata del Pakistan a Londra.

persecuzioni ai danni dei musulmani indiani fanno parte di un unico disegno, volto a giustificare la politica del pugno di ferro in Kashmir, ma ciò che ispira questo disegno non è, ancora una volta la religione, quanto piuttosto interessi di carattere geopolitico e strategico.

Se al momento della *partition* e per tutta la guerra fredda il Kashmir, analogamente all'Afghanistan, rappresentava una regione cuscinetto che si protendeva verso le repubbliche centroasiatiche e il controllo del suo territorio era funzionale al contenimento di potenziali avanzate sovietiche, oggi sono cambiati gli attori in gioco, ma non è cambiata l'importanza strategica dello stato himalayano.

La minaccia attuale, per l'India, è rappresentata dalla Cina, la quale dalla guerra sino-indiana del 1962 si è impossessata dell'*Aksai Chin*, che rappresenta il 20% del territorio del Kashmir e il cui controllo è fondamentale per collegare via terra il Tibet al Xinjiang. Un atteggiamento morbido sul Kashmir potrebbe favorire ulteriori tentativi di annessione di altre porzioni di territorio indiano da parte di Pechino, soprattutto in un momento in cui la Cina avanza pretese sull'Arunachal Pradesh e, a nord-est dell'India, sul Bhutan (Maiorano e Torri 2018: 285-288; Bhattacharyya 2019)²³.

La repressione dei musulmani indiani rappresenta un monito alla militanza, ma anche alla popolazione civile del Kashmir, la cui repressione serve a sua volta da monito al Pakistan che, come si è visto, almeno sulla carta è pronto a reagire ogni volta che il Kashmir indiano è minacciato dalle politiche aggressive del governo di Delhi (Ratcliffe 2019).

Il giro di vite alla questione kashmira da parte di Delhi in funzione antipachistana è avvenuto in un momento in cui l'India ha rischiato di perdere il predominio tanto agognato sull'Asia meridionale. Questo predominio era stato reso possibile dal recente riavvicinamento agli Stati Uniti, iniziato durante la presidenza Clinton e proseguito durante la presidenza Bush, per prendere un passo più sostenuto durante la presidenza Obama (Pande 2018: 10-22; Jaffrelot 2009). Tra gli altri fattori che hanno determinato questo cambio di rotta a favore dell'India nella tradizionale politica americana in Asia meridionale vi è stata una progressiva presa di distanza di Washington dal Pakistan, a partire da quando quest'ultimo ha cominciato a essere considerato da parte degli Stati Uniti come il principale sostenitore del terrorismo islamico nella regione e non solo.

Nella prima fase del suo mandato il presidente Trump ha sostanzialmente continuato, e per certi versi rafforzato, la partnership strategica con l'India, si pensi all'elaborazione della *Indo-Pacific Strategic Partnership* (Pande 2018: 23-31), per prendere una direzione diversa nel corso della prima metà del 2019, determinata non tanto dal ricompattamento dell'asse Delhi-Pechino o dall'ostinazione dell'India ad acquistare petrolio dall'Iran, oppure dall'imposizione dei dazi americani sull'acciaio indiano (Torri 2019: 302-304), quanto piuttosto dal processo di pace in Afghanistan²⁴.

Questo processo ruota intorno al rafforzamento del Pakistan come stato di riferimento per la normalizzazione della situazione afghana e al ripristino dell'alleanza tra Pakistan e Stati Uniti: il riavvicinamento tra i due storici alleati è stato reso possibile da un cambiamento, non importa se strumentale o meno, nell'atteggiamento del governo pakistano nei confronti delle principali organizzazioni terroristiche o legate al radicalismo islamico in Pakistan, che ha portato, tra l'altro, a luglio 2019, all'arresto di Hafiz Mohammad Said, fondatore del *Lashkar e-*

²³ Arunachal Pradesh: China's claim, boundary row with Assam kept the state in news, "The Economic Times", 19 dicembre 2014.

²⁴ Sono grata a Francesco Brunello Zanitti per avermi suggerito questa ulteriore interpretazione della politica di Delhi verso il Kashmir.

Taiba, considerato il maggiore responsabile dell'attacco terroristico avvenuto a Mumbai nel 2008 (Tyab 2019)²⁵.

Il Kashmir è il terreno di scontro tra India e Pakistan, ma non si tratta di uno "scontro di civiltà" imperniato sul fattore della religione, come lo ha descritto un grande giornalista quale è Ugo Tramballi (Tramballi 2019), bensì di una lotta per l'egemonia nella regione, che in questo momento vede l'Afghanistan e i lucrosi interessi legati alla ricostruzione come la principale posta in gioco. Chi vince questa partita, politicamente o militarmente, conquista il controllo dell'Asia meridionale. Pertanto, ancora una volta, un'eventuale guerra tra India e Pakistan sarebbe motivata, come tutte le guerre, da ragioni strategiche e aspirazioni egemoniche a livello geopolitico, che con la religione non hanno nulla a che fare.

Conclusione

Dal 1947 al 2003 in India si sono verificati circa 100 rivolte e scontri intercomunitari, contando solo quelli ufficialmente registrati e di maggiori proporzioni, ovvero con un numero di vittime che va da una decina a diverse migliaia. In totale i morti sono stati decine di migliaia. In alcuni casi, singole rivolte racchiudono centinaia o addirittura migliaia di scontri e incidenti che si protraggono anche per settimane. Per non parlare degli scontri sporadici, che assumono le caratteristiche della faida, soprattutto nelle aree rurali o lontano dai centri principali, fatti che spesso non vengono neppure riportati dalle cronache. È quindi difficile misurare quantitativamente il fenomeno e non è possibile avere il quadro completo tra eventi di dimensioni significative e incidenti minori. Se si analizzano le cause degli scontri, sono sempre le stesse: gruppi di indù e di musulmani che si contendono risorse o attività commerciali (Rajeshwari 2004).

Individuare le reali cause dei conflitti religiosi è oggi di primaria importanza, non solo in relazione all'India.

Il comunitarismo è un fenomeno in larga diffusione in Asia meridionale e non solo: si pensi alle tensioni tra la maggioranza buddhista e la minoranza musulmana nello Sri Lanka e in Myanmar, paese in cui nel 2017 è stata messa in atto una vera e propria pulizia etnica ai danni dei *rohingya*. Analoghe persecuzioni si verificano in Pakistan da parte della maggioranza sunnita nei confronti delle minoranze sciite, indù e cristiane, in Afghanistan da parte della maggioranza sunnita *pashtun* nei confronti delle componenti sciite, ma si potrebbero citare le persecuzioni contro i sunniti in Iran e le tensioni tra sciiti e sunniti in Iraq. Gli esempi sono innumerevoli e il fenomeno sta dilagando su una vasta area.

È quindi necessario individuare le vere cause del comunitarismo per poterle combattere. Sul piano interno, si tratta di cause economiche e sociali che trovano nella religione un elemento di identificazione e di aggregazione. Sul piano internazionale, le tensioni tra India e Pakistan in Asia meridionale, così come analoghe tensioni in altre aree, sono in realtà causate da fattori di carattere geopolitico e strategico, che nulla hanno a che vedere con la religione.

Finché non si afferma questa visione dei conflitti intercomunitari e delle guerre "religiose", non sarà possibile individuare soluzioni efficaci sul piano economico, sociale e diplomatico, e questi fenomeni non potranno che perpetuarsi.

²⁵ Pakistan announces terrorism finance crack down on Lashkar e-Taiba, channelnewsasia.com, 4 luglio 2019.

BIBLIOGRAFIA

- Aziz, Qutbuddin (2001), *The Dangerous Nexus Between Israel and India*, www.islamicity.org, 16 maggio 2001.
- Basu et al. (1993), *Khaki Short and Saffron Flags. A Critique of the Hindu Right*, New Delhi, Longman Orient.
- Bhattacharjee, Manash Firaq (2019), *How cow vigilantism is undermining the rule of law in India*, *Aljazeera*, 23 gennaio 2019.
- Bhattacharyya, Rajeev (2019), *China-India Border Talks Remain Difficult Amid Map Burning Controversy*, *The Diplomat*, 21 maggio 2019.
- Bisht, Akash (2019), *Kashmir lockdown: Stories of torture and arbitrary arrests*, *Aljazeera*, 4 settembre 2019.
- Blanche, Ed (2001), *An Israeli-Indian intelligence-sharing affair unfolds in Kashmir*, *Daily Star Lebanon*, 11 settembre 2001.
- Blank, Jonah (2014), *Let's Talk About Kashmir*, *The Rand Blog*, 8 settembre 2014.
- Burton, Guy (2019), *India's "Look West" Policy in the Middle East under Modi*, Middle East Institute Publications, 6 agosto 2019.
- Carnegy, Patrick (1870), *A Historical Sketch of Tehsíl Fyzabad, including the former capitals, Ájúdhíá and Fyzabád, Allahabad*, Lucknow, Oudh Government Press.
- Casolari, Marzia (2001), *Aspetti giuridici e multiculturalismo. Il problema dell'unificazione del diritto di famiglia in India*, in E. Basile e M. Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, Milano, Franco Angeli, 335-386.
- Casolari, Marzia (2015), *Bangladesh 2014: Old Patterns, New Trends*, *Asia Maior XXV*, 223-240.
- Casolari, Marzia (2017), *Bangladesh 2016: A laboratory for radical Islam*, *Asia Maior XXVII*, 277-295.
- Chandra, Bipin (1992), *Communalism in Modern India*, New Delhi, Vikas Publishing House.
- Chatterji, Probhat Chandra (1995), *Secular Values for Secular India*, New Delhi, Manohar.
- Chaudhuri, Pramit Pal, *Think West to Go West: Origins and Implications of India's West Asia Policy Under Modi (Part I)*, Middle East Institute Publications, 26 settembre 2017.
- Chaudhury, Dipanjan Roy (2018), *ISI's covert act prompted Modi-Kyi anti-terror pact*, *Economic Times*, 12 luglio 2018.
- Chengappa, Raj (2019), *Balakot: How India planned IAF air strike in Pakistan. An inside story*, *India Today*, 18 marzo 2019.
- Chenoy, Kamal Mitra, et al. (2002), *Gujarat carnage 2002. A report to the Nation by An Independent Fact Finding Mission. D.R. Goyal, Rashtriya Swayamsewak Sangh*, South Asia Citizens Web (www.sacw.net).
- Corvino, Marco Valerio (2016), *A brutal and violent year in the Kashmir Valley*, *Asia Maior XXVII*, 369-383.
- Das, Shaswati (2019), *India, Sri Lanka begin joint probe into Easter bombings*, *Livemint*, 20 maggio 2019.
- Dugger, Celia W., e Thom Shanker (2002), *Rumsfeld Sees Indivations of Qaeda's Operating in Kashmir*, *The New York Times*, 13 giugno 2002.
- Fisk, Robert (2019), *Israel is playing a big role in India's escalating conflict with Pakistan*, *Independent*, 28 febbraio 2019.
- Ganguli, Sumit (2004), *Storia dell'India e del Pakistan. Due paesi in conflitto*, Torino, Bruno Mondadori.
- Gettleman, Jeffrey, et al. (2019), *India's Move in Kashmir: More Than 2,000 Rounded Up With No Recourse*, *The New York Times*, 23 agosto 2019.
- Hardgrave, Robert L. (1977), *The Mappilla Rebellion, 1921: Peasant Revolt in Malabar*, *Modern Asian Studies* 11, 1, 57-99.
- Hasan, Mushirul (1996), *Minority Identity and its Discontents: Ayodhya and its Aftermath*, in Bidwai et al. (a cura di), *Religion, Religiosity and Communalism*, New Delhi, Manohar, 224-252.

-
- Jaffrelet, Christophe (2009), *The India-US Rapprochement: State-driven or Middle Class-driven?*, *India Quartely*, 1 gennaio 2009.
- Jamal, Arif A. (2019), *Criminalising talaq Muslim divorce in India is overkill*, *South China Morning Post*, 7 agosto 2019.
- Jenkins, Lin (2019), *Thousands of tourists flee Kashmir after security alert*, *The Guardian*, 3 agosto 2019.
- Kumaraswami, P. R., *India's New Israel Policy*, *Stiftung Wissenschaft and Politick Comment* 11, marzo 2019.
- La Vena, Pier Antonio (2017), *Ayodhya: origine, evoluzione e strumentalizzazione del mito del Janmasthan*, Torino, Università degli Studi di Torino [tesi di laurea].
- Maiorano, Diego, e Michelguglielmo Torri (2015), *India 2014: the annihilation of the congress party and the beginning of the Modi Era*, *Asia Maior XXV*, disponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/07-asia-maior-vol-xxv-2014/india-2014-the-annihilation-of-the-congress-party-and-the-beginning-of-the-modi.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Maiorano, Diego, e Michelguglielmo Torri (2016), *India 2015: The uncertain record of the Modi government*, *Asia Maior XXVI*, diaponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/08-asia-maior-vol-xxvi-2015/india-2015-the-uncertain-record-of-the-modi-government.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Maiorano, Diego, e Michelguglielmo Torri (2017), *India 2016: Reforming the economy and tightening the connection with the US*, *Asia Maior XXVII*, diaponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/09-asia-maior-vol-xxvii-2016/india-2016.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Maiorano, Diego, e Michelguglielmo Torri (2018), *India 2017: Narendra Modi's continuing hegemony and his challenge to China*, *Asia Maior XXVIII*, diaponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/10-asia-maior-vol-xxviii-2017/india-2017-narendra-modis-continuing-hegemony-and-his-challenge-to-china.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Mallawarachi, Bharata (2019), *India, Sri Lanka Agree to Step Up Anti-Terrorism Efforts*, *The Diplomat*, 10 giugno 2019.
- Miller, Alistair (2009), *Developing Regional Counterterrorism Cooperation in South Asia*, *Combating Terrorism Center* 2, 12, 18-21.
- Miller, Roland E. (2015), *Mapilla Muslim Culture. How a Historic Muslim Community in India Has Blended Tradition and Modernity*, New York, Suny Press.
- Montgomery Martin, Robert (1838), *History, Antiquities, Topography and Statistics of Eastern India*, London, W.H. Allen and Company.
- Mukhopadhyay, Nilanjan (1994), *Demolition. India at the Crossroads*, New Delhi, Indus.
- Narain, Akanksha (2016), *Rivival of Violence in Kashmir: The Threat of India's Security, Counter Terrorist Trends and Analyses* 8, 7, 15-20.
- Osuri, Goldie (2016), *Kashmir and Palestine: The story of two occupations*, *Aljazeera*, 24 agosto 2016.
- Pande, Aparna (2018), *Natural Allies? The India-US Relations from the Clinton Administration to the Trump Era*, "Notes de l'Ifri", *Asie. Visions* 104.
- Pandey, Gita (2019), *Article 370: What happend with Kashmir and why matters*, *BBC News*, 5 agosto 2019.
- Pandey, Gyanendra (1999), *The Construction of Communalism in Colonial North India*, New Delhi, Oxford University Press.
- Pant, Harsh V., Mohanti Baisali (2017), *Building a BIMSTEC Agenda for Counterterrorism*, *ORF Issue Brief* 212, disponibile alla pagina https://www.orfonline.org/wp-content/uploads/2017/11/ORF_Issue_Brief_212_BIMSTEC-Counter_terrorism.pdf (ultima consultazione 28.12.2019).
- Rajeshwari, B. (2004), *Communal Riots in India. A Chronology (1947-2003)*, Institute of Peace and Conflict Studies (IPCS) Research Papers, Vol. 3.
- Ratcliffe, Rebecca, *Kashmir: Imran Khan says Pakistan will 'teach India a lesson'*, *The Guardian*, 14 agosto 2019.
- Reghukumar, Neethu (2019), *Govt Trying to Convert Jammu and Kashmir into India's Palestine, Says CPM's Sitaram Yechury*, *News18*, 20 agosto 2019.
-

-
- Saberin, Zeenat (2018), *Narendra Modi's BJP party suffers setback in by-election*, Aljazeera, 31 maggio 2018.
- Schofield, Victoria (2004), *Kashmir: India, Pakistan e la guerra infinita*, Roma, Fazi.
- Singh, Sushant (2019), *Pakistan F-16 controversy: Three key questions, evidence on the ground and in the air*, *The Indian Express*, 7 aprile 2019.
- Siyech, Mohammed Sinan (2017), *Al-Qaeda in the Indian Subcontinent (AQIS): Renewing Efforts in India*, Middle East Institute, 19 settembre 2017 (<https://www.mei.edu/publications/>).
- Spodek, Howard (2010), *In the Hidutva Laboratory: Pogroms and Politics in Gujarat, 2002*, *Modern Asian Studies* 44, 2, 349-399.
- Torri, Michelguglielmo (2019), *India 2018: The resetting of New Delhi's foreign policy?*, *Asia Maior* XXIX, disponibile online alla pagina <https://www.asiamaior.org/the-journal/11-asia-maior-vol-xxix-2018/india-2018-the-resetting-of-new-delhis-foreign-policy.html> (ultima consultazione 28.12.2019).
- Tramballi, Ugo (2019), *Kashmir, una Palestina sull'Himalaya*, *Il Sole 24 Ore*, 9 agosto 2019 (<https://ugotramballi.blog.ilsole24ore.com>).
- Tyab, Imtiaz (2019), *Pakistan re-arrests terror group founder Hafiz Saeed before Prime Minister Imran Khan's meeting with Trump*, *CBSNews*, 17 luglio 2019.
- Tyagi, Gaurav (2019), *The Truth behind Pulwama & Balakot – The road ahead*, *South Asia Journal*, 20 aprile 2019 (<http://southasiajournal.net>).
- Van Schendel, Willem (2009), *A History of Bangladesh*, Cambridge University Press.

MARZIA CASOLARI • Lecturer in Asian history and institution at the Università di Torino. She is part of a research group dealing with the Asian development since the WWII; among her recent publications *Bangladesh 2017: The Rohingya's carnage.*, *The British Strategic Imperative in South Asia and its Role in India's Partition: 1942-1947*, *L'islam politico, da reazione all'occidente a "panislamismo militante globale"*.

E-MAIL • marzia.casolari@unito.it